

Quanto è complesso il nuovo gas

di Michele Polo

Dalla fine degli anni Novanta in poi sono cambiate la domanda, l'offerta e le norme che ne regolano i rapporti. E ciò che non è ancora cambiato oggi è fonte di frizione.

L'ondata di liberalizzazioni di fine anni Novanta ha profondamente cambiato il mercato del gas. Prima, il settore vedeva rapporti bilaterali tra paesi produttori e consumatori, rappresentati da un unico campione nazionale di proprietà pubblica monopolista. Erano rapporti basati su contratti di lungo periodo che garantivano la sicurezza degli approvvigionamenti al paese di destinazione e che coprivano il rischio finanziario degli investimenti infrastrutturali necessari alla fornitura attraverso gli obblighi a pagare (take-or-pay) che l'acquirente si sobbarcava, indipendentemente dal fatto di ritirare effettivamente il gas. E il prezzo era indicizzato a quello che era il principale input energetico alternativo, il petrolio.

Da allora quasi tutto è cambiato, e quanto non è mutato oggi è un elemento di frizione che necessita di aggiustamento. I mercati nazionali all'interno dell'Unione Europea si sono aperti alla concorrenza, con una riduzione della quota di domanda finale soddisfatta dall'operatore dominante. Mercati all'ingrosso del gas si sono sviluppati, con una posizione di leadership per quello inglese e olandese, offrendo in misura crescente con lo sviluppo della loro liquidità una fonte alternativa di fornitura in parallelo con i contratti di lungo periodo. Assieme al trasporto attraverso i gasdotti si è sviluppato il trasporto via mare del gas liquefatto, che allenta il legame simbiotico tra produttore e acquirente derivante dalle reti di pipeline.

Infine, la mappa del mercato mondiale si è modificata sia dal lato della domanda, con la richiesta crescente dai paesi asiatici, sia dal lato della offerta, grazie allo sviluppo del gas non convenzionale che ha trasformato gli Usa da principale paese importatore a potenziale esportatore di gas naturale. Non è ancora possibile parlare di un unico mercato mondiale, in cui il prezzo del gas si livelli al netto dei costi di trasporto, ma l'interazione tra il mercato americano, europeo e asiatico è oggi più forte e i prezzi che vi si determinano esprimono maggiormente l'evoluzione di domanda e offerta, con una dinamica spesso in contrasto con quella del prezzo del petrolio.

In questo quadro l'Europa e l'Italia hanno conosciuto, per la crisi e per lo sviluppo delle rinnovabili, una caduta della domanda di gas, che si è riflessa, anche per la maggior disponibilità di gas sui mercati internazionali derivante dai minori bisogni del mercato statunitense, in una caduta del prezzo del gas sui mercati all'ingrosso. Questo andamento, tuttavia, non si è riprodotto nel prezzo che gli importatori legati ai contratti di lungo periodo continuano a pagare ai paesi produttori, prezzo che, per l'indicizzazione, ha seguito il profilo crescente del prezzo del petrolio. Questa forte divergenza pone quindi al centro dell'attenzione la necessità di rivedere la struttura dei contratti di lungo periodo tutt'oggi predominanti nel mercato. Questi ultimi, se giustificavano le particolari clausole take-or-pay e di indicizzazione al petrolio nel mondo pre-liberalizzazione, oggi sono fonte di tensioni nei bilanci delle imprese che importano gas.

Nella fase attuale, con eccesso di offerta, questo vuol dire vendere il gas a meno di quanto venga pagato ai produttori, per non essere spiazzati dall'offerta concorrente sui mercati all'ingrosso. Una veloce consultazione dei bilanci dei principali operatori racconta il bagno di sangue che questo ha comportato.

La modifica dei contratti di lungo periodo rappresenta quindi una delle sfide cruciali, con la necessità di legare il prezzo a indici delle borse gas. Assieme a una flessibilizzazione, fino a poter pensare all'abbandono, delle clausole take-or-pay, che mal si adattano a un mercato dove gli acquirenti hanno a disposizione fonti di offerta alternative. I primi segnali in questa direzione si osservano dagli esiti delle rinegoziazioni degli ultimi anni.

Assieme a questo, tuttavia, rimane il problema della sicurezza degli approvvigionamenti. La strada, in un mondo liberalizzato, non è più quella di 'matrimoni' tra produttori e acquirenti, sanciti dalla costruzione di gasdotti internazionali, ma quella della moltiplicazione delle fonti di importazione, via pipeline e con rigassificatori, che riduca la dipendenza dei un sistema paese da una sola fonte. E che, al contempo, favorisca l'entrata di nuovi operatori e lo sviluppo della concorrenza. Una prospettiva allettante, ma molto costosa. Perché la moltiplicazione delle infrastrutture di ingresso nel paese, in presenza di una domanda data, vuol dire un grado di utilizzo solo parziale delle pipeline e dei terminali di rigassificazione, e quindi un onere dell'investimento maggiore.